



### *3. Fra individuo e struttura: il capitale sociale nella dimensione comunitaria*

di *Luca Bianchi*

#### **Premessa**

Una delle questioni che costantemente gravita attorno al concetto di comunità, benché alle volte non chiaramente esplicitata, riguarda quali siano il ruolo e le funzioni che la dimensione comunitaria debba assolvere nelle complesse dinamiche proposte dalle società contemporanee. La domanda che ci si pone è se tale dimensione rimandi maggiormente all'agire e alle aspettative dei singoli individui, e alle possibili interazioni fra loro, o ai rapporti che gli attori sociali sviluppano con le diverse parti del più ampio sistema sociale di riferimento. Senza dubbio, uno dei motivi per cui appare centrale il ragionamento sul ruolo e sulle funzioni della dimensione comunitaria è dato dalla molteplicità di idee e di rappresentazioni prodotte dai singoli attori sul concetto di comunità, che mai come oggi appaiono legate al rapporto fra globale e locali<sup>1</sup>.

Un'altra motivazione, collegata alla precedente da un punto di vista causale, è da ricercare nella dimensione semantica del concetto, il cui senso pare oscillare costantemente fra i due poli di significato che determinano semanticamente tale concetto: quello ecologico-spaziale e quello psicologico-simbolico<sup>2</sup>. Una oscillazione che Giddens mette a fuoco efficacemente quando riflette sulle «conseguenze della modernità», sottolineando come i processi di modernizzazione si siano caratte-

---

<sup>1</sup> A tal proposito si veda L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, in «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010, pp.23-50.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.29.



rizzati per lo sviluppo di meccanismi di disaggregazione che «enucleano l'attività sociale dai contesti localizzati e riorganizzano i rapporti sociali su grandi distanze di spazio-tempo»<sup>3</sup>, provocando una stiratura delle relazioni che ha imposto una rivoluzione copernicana a tutto ciò che possa venir definito fenomeno sociale.

Ciò che si vuole mettere in evidenza è come i fenomeni, le dinamiche e le relazioni che si riferiscono alla comunità agiscano su più livelli, ponendosi in una sorta di posizione di mezzo fra le dinamiche individuali e quelle strutturali. Già altrove<sup>4</sup> si è avanzata l'ipotesi di come l'utilizzo di un approccio sistemico possa ben evidenziare la natura *me-so* del fenomeno in oggetto, facendo emergere la dimensione processuale del fenomeno e consentendo così di evidenziare *status*, ruolo e funzioni della comunità nelle attuali dinamiche societarie. Un approccio, tra l'altro, che permetterebbe di ragionare sulle scelte operate dal sistema comunità per differenziarsi dall'ambiente e le conseguenti connessioni che operano tanto all'interno, fra gli aderenti, quanto all'esterno, con gli altri sistemi. Una considerazione, quest'ultima sulle scelte, che non può che richiamare la relazione fra *ego* e *alter*, soprattutto per quel che concerne il suo manifestarsi attraverso l'agire.

Qualsiasi sia stata la teoria di fondo che ha guidato le analisi sociologiche sull'agire umano, individualista per Weber, funzionalista per Merton e sistemica per Luhmann, citando solo alcuni esponenti del pensiero sociologico, va sottolineato come l'agire sia stato considerato un precipitato di motivazioni, valori, norme e codici simbolici che nasce da una sequenza infinita di scelte che dal piano individuale traslano, prevalentemente nei loro effetti, verso quello collettivo, dando vita alla complessa trama del sociale e al contesto entro cui, circolarmente, si creano i presupposti che determineranno le possibili scelte future.

Il delicato equilibrio che viene a crearsi fra le scelte operate a livello individuale e la produzione di effetti collettivi che contribuiscono a loro volta a determinare altre scelte future, pare essere ben riassunto da Giorio quando ragiona sulla consapevolezza dell'individuo di essere «inserito in un contesto sociale che in qualche modo giunge a condizionarne l'operato individuale, ma nel contempo gli consente il proprio stesso

---

<sup>3</sup> A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

<sup>4</sup> L. Bianchi, *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, *op. cit.*, pp.30-36.



vivere»<sup>5</sup>. Un «proprio stesso vivere» che oggi sembra diventare sempre più problematico proprio in relazione alla crescente opacità degli orizzonti di senso proposti dal contesto sociale, divenuti confusi e incomprensibili anche nelle loro cristallizzazioni formali e istituzionali che, almeno da un punto di vista spaziale, dovrebbero garantire una certa vicinanza con gli orientamenti di fondo della società, dai quali dipendono almeno in parte le interazioni fra *ego* e *alter*.

Ciò che pare di rinvenire nelle attuali dinamiche societarie è l'emergere sempre più forte di contraddizioni riconducibili al concetto di anomia così come formulato da Merton. Se, in accordo con il sociologo statunitense, l'anomia può venir concepita «come una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in conformità ad esse»<sup>6</sup>, possiamo ben capire come le interazioni fra *ego* e *alter* risentano di questa frattura fra i fini proposti dalla nostra struttura culturale e i mezzi proposti, e promossi, dalla società per raggiungere tali fini.

In particolar modo, pare essere *ego* l'anello debole della relazione. La lezione weberiana ci ha già insegnato come l'agire umano debba essere riferito anche «all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo»<sup>7</sup>. Ma ciò che individualmente sembra sfuggirci oggi è proprio la figura di *alter*: i comportamenti, le strategie, il senso delle azioni degli altri individui e delle infinite combinazioni del loro agire. Il processo di comprensione dell'agire umano sembra complicarsi proprio nel momento in cui l'incontro fra *ego* e *alter* dovrebbe determinarne il significato, quando le azioni di *ego* appaiono incapaci di individuare un complesso di aspettative e comportamenti provenienti da *alter*, diventando così puramente autoreferenziali. Il disorientamento di *ego* dinanzi ad *alter* non si limita ad influenzare l'attribuzione di senso dell'agire, ma rappresenta anche un'alterazione significativa nel-

---

<sup>5</sup> G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000, p.1.

<sup>6</sup> R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1971, vol. II, p.349.

<sup>7</sup> A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005, vol. II, p.46.



la percezione della struttura, che apparentemente diviene immutabile, e dei relativi processi che soggiacciono all'azione stessa.

Con la breve riflessione appena svolta si vuole mettere in evidenza come la dimensione comunitaria, grazie alla sua natura *meso*, possa essere un valido ponte in grado di ri-allacciare e di ri-orientare la dialettica fra *ego* e *alter*.

Le pagine seguenti proporranno un approfondimento in tal senso, presentando una lettura sociologica della teoria di Victor Turner sulla possibile funzione della comunità all'interno del sistema sociale e un *focus* dedicato a quella che probabilmente rappresenta la risorsa più preziosa presente all'interno di qualsiasi comunità, il capitale sociale. Per concludere verrà riportata sinteticamente l'esperienza brasiliana dei *Conselhos de saúde*, che si ritiene essere una significativa rappresentazione di come la dimensione comunitaria dialoghi con il sistema sociale investendo e producendo capitale sociale.

## 1. La dimensione comunitaria come momento di transizione?

Nel 1972, sulla rivista *Whorship*, uscirono due articoli firmati da Victor Turner dal titolo *Passages, Margins, and Poverty* e *Religious Symbols of Communitas*<sup>8</sup>. I due lavori nacquero dalla richiesta, fatta dai redattori della rivista stessa, rivolta all'antropologo scozzese di scrivere alcune riflessioni sui problemi relativi al rito e alla liturgia nella chiesa cattolica dopo la promulgazione della Costituzione sulla sacra liturgia avvenuta nel 1963. Benché restio ad affrontare tale argomento, non essendo un liturgista, Turner accettò la sfida. Ma lo fece a modo suo: affrontando il problema da un punto di vista antropologico e approfittando dell'occasione per prendere le distanze dal positivismo e dal razionalismo che «hanno ridotto il rito e il suo simbolismo a poco più che il riflesso e l'espressione di aspetti della struttura sociale diretti o 'velati' o 'proiettati'»<sup>9</sup>.

Nel suo saggio, Turner parte dal presupposto che il funzionalismo strutturale e il *behaviourismo* siano teorie antiquate, in quanto riflettono un modello che tende a descrivere la società come un organismo, non

---

<sup>8</sup> V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, Morcelliana, Brescia, 1975, p.7.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p.9.



tenendo conto delle dimensioni processuali che caratterizzano le dinamiche societarie, che evolvono sia «attraverso momenti creativi di anti-struttura, sia attraverso lunghi periodi di regolarità strutturale»<sup>10</sup>. L'attenzione dello studioso si sofferma proprio su questi momenti «creativi di antistruttura». Rifacendosi alla nota teoria sui riti di passaggio di Arnold van Gennep<sup>11</sup>, Turner individua alcune caratteristiche di questi momenti, prima fra tutte la loro *liminalità*.

Secondo van Gennep i riti di passaggio sono presenti ovunque vi sia un cambiamento di stato, di posizione sociale o semplicemente di età in determinati momenti nella vita di un individuo o di un gruppo, e spesso sono associati alla sfera del sacro di una determinata collettività. Tali riti sono caratterizzati da tre fasi: separazione, margine (*limen*) e riaggregazione. Nel corso della prima fase, quella della separazione, si realizza «il distacco dell'individuo o del gruppo da un punto prefissato della struttura sociale o da un sistema stabilito di condizioni culturali»<sup>12</sup>. Durante la seconda fase, denominata margine, le caratteristiche del «soggetto rituale» diventano ambigue. Rimanendo estraneo a qualsiasi classificazione, «egli passa attraverso un campo simbolico che ha pochi o nessuno degli attributi del suo stato passato né di quello in cui sta per entrare»<sup>13</sup>. Nella terza fase, la riaggregazione, il passaggio si compie definitivamente: il soggetto, o il gruppo, «ri-entra nella struttura sociale ad un livello di *status* spesso, ma non sempre, più alto». Per Turner è durante il periodo di *liminalità* che la dimensione comunitaria emerge con forza, come momento in cui *status*, ruoli e simboli del passato smarriscono il loro significato, vengono ridiscussi e acquisiscono nuovi orizzonti di senso. Una sorta di zona franca all'interno della quale le strutture sociali perdono la loro efficacia vincolante, lasciando spazio a quei momenti «creativi di antistruttura» a cui si è fatto cenno precedentemente.

Va sottolineato che la struttura sociale pensata da Turner rimanda, per ammissione dello stesso Autore<sup>14</sup>, al funzionalismo di Merton, a

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>11</sup> A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

<sup>12</sup> V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, *op. cit.*, p.14.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p.15.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p.23.



quell'idea che, in polemica con Parsons, non considera la struttura come un fenomeno legato esclusivamente a problematiche riguardanti l'integrazione e l'ordine sociale, ma pone l'accento sull'importanza di fattori quali il mutamento e il conflitto nelle dinamiche e nei processi che la coinvolgono, determinandola come una «combinazioni sulla base di modelli di una serie di ruoli, di *status* e di successioni di *status*»<sup>15</sup>.

Ciò che Turner vuole sottolineare è come la dimensione comunitaria emerga nel momento in cui è possibile riscontrare una sorta di allentamento delle strutture sociali.

Se, però, laddove si sia in presenza di determinate ritualità e liturgie, tanto nella sfera del sacro quanto nella nostra quotidianità, la minore influenza delle strutture sociali appare codificata e l'emergere della dimensione comunitaria sembra essere propedeutica ad un mutamento di stato, è lecito domandarsi cosa accada quando la stessa dimensione comunitaria emerge spontaneamente all'interno della società. La questione che si vuole porre è se sia possibile o meno applicare l'intuizione di Turner prescindendo dalla dimensione rituale e liturgica, propria del suo approccio antropologico, applicandola ad un'analisi sociologica. In altre parole, ci si chiede se la dimensione comunitaria che emerge chiaramente nel passaggio fra strutture sociali differenti in processi di tipo ritualistico abbia qualche punto di contatto con il ruolo, lo *status* e la funzione di ciò che oggi noi intendiamo per comunità.

Benché non esplicitato, si ritiene che tale punto di contatto sia già stato individuato da Turner stesso nel momento in cui si rifà al pensiero di Merton per quel che riguarda la struttura sociale. Il ragionamento dello studioso scozzese sul rapporto fra dimensione comunitaria e liminalità, caratterizzato da una certa forza e creatività antistrutturale, pare inserirsi nello spazio anomico individuato da Merton, in quella frattura generata dalle tensioni tra i fini proposti dalla struttura culturale e i mezzi messi a disposizione dal sistema sociale per raggiungere tali scopi.

Ciò che si vuole evidenziare è come la rinascita dopo alcuni decenni di un intenso dibattito sulla comunità sia da ricondurre in buona parte alla scomposizione della frattura anomica individuata da Merton. Si ri-

---

<sup>15</sup> V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, op. cit., p.23. Sul mertoniano concetto di struttura sociale si rimanda, tra gli altri, alla seguente lettura: R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, op. cit., passim.



tiene che la ridefinizione su scala planetaria di una vasta gamma di relazioni sociali, il moltiplicarsi delle appartenenze, dei ruoli e, alle volte, delle identità, abbia dato luogo a *status* individuali non più riconducibili ad un modello lineare di stratificazione sociale, ma più inclini a seguire un andamento irregolare legato all'aumento della complessità, della contingenza e del rischio, dove avanzamenti e retrocessioni possono susseguirsi senza soluzione di continuità, caratterizzando una contemporaneità in cui, come sottolinea Di Nicola, «centrale non è più la 'posizione' ma la 'connessione'»<sup>16</sup>. Questa moltiplicazione a livello individuale degli *status*, dei ruoli e delle appartenenze ha fatto sì che a moltiplicarsi fossero anche i sistemi sociali e le strutture culturali di riferimento dell'individuo stesso, con una conseguente scomposizione della condizione anomica così come sottolineata da Merton.

Per le ragioni sinteticamente esposte, si crede che l'approccio utilizzato da Turner possa contribuire da un lato a dar conto delle motivazioni che hanno portato ad essere nuovamente attuale il concetto di comunità, dall'altro possa arricchirne l'orizzonte teorico. Si parla di arricchimento in quanto alla dimensione spaziale e a quella psicologica, che abitualmente vengono utilizzate negli approfondimenti che hanno per oggetto la comunità, viene ad aggiungersi una dimensione temporale. Concepire la dimensione comunitaria come forma di passaggio, e quindi di transizione, fra differenti strutture sociali pone il mutamento sociale al centro della riflessione. Un mutamento, o sarebbe meglio dire la sua assenza, che sembra essere una delle motivazioni che hanno dato nuova linfa all'idea di comunità. Lo smarrimento di *ego* nell'orientare il suo agire rispetto ad *alter*, e la conseguente percezione di una struttura sociale autoreferenziale e immutabile, potrebbe essere una delle cause che hanno nuovamente portato in auge l'idea di comunità, prospettando all'individuo proprio la dimensione comunitaria come luogo e come momento che consenta di sfuggire ad una realtà sempre meno comprensibile, sia per dimensioni fisiche che per complessità relazionale. Tale processo, unito alla forza evocativa di un termine che emana al di là di qualsiasi giudizio di valore «una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significa-

---

<sup>16</sup> P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p.11.



re»<sup>17</sup>, come sottolinea Bauman, potrebbe quindi far parte del novero delle motivazioni che hanno decretato questo rinnovato interesse per tutto ciò che ruota attorno al concetto di comunità.

Le riflessioni sulla comunità appena sviluppate esulano da qualsiasi considerazione valoriale, soprattutto per quel che riguarda le dinamiche interne alla dimensione comunitaria. L'analisi funzionale di chiara ispirazione mertoniana che Turner fa, e che qui si cerca di proporre, pare rientrare in quell'approccio di tipo sistemico di cui si è fatto cenno nell'introduzione, aprendo uno spiraglio di comprensione sulle motivazioni e sulle scelte operate da una comunità per tracciare i propri confini con l'ambiente esterno e con gli altri sistemi sociali. L'ipotesi avanzata, cioè che la dimensione comunitaria si caratterizzi per la presenza di momenti «creativi di antistruttura» che tendono a ri-modellare la futura struttura sociale, rimanda efficacemente a numerosi temi che oggi animano il dibattito nelle scienze sociali. La partecipazione, i movimenti sociali, i gruppi ambientalisti e le migliaia di voci riprodotte dal web, le cui forme organizzative digitali, non a caso, spesso vengono definite comunità virtuali, rientrano in un ragionamento che identifica nella dimensione comunitaria quello spazio e quel momento in cui la percezione del mutamento diviene possibile.

Nessuno intende negare che fra le profonde motivazioni che hanno permesso all'idea di comunità di riemergere all'alba del XXI secolo possa trovare posto anche il delicato equilibrio fra sicurezza e libertà che caratterizza la nostra quotidianità. Scrive Bauman a tale proposito, «[...] la vulnerabilità delle singole identità e la precarietà del processo di costruzione della singola identità inducono i creatori di identità a cercare delle grucce su cui appendere tutte le loro paure e ansie vissute a livello individuale e quindi - una volta fatto ciò - a eseguire i rituali esorcistici in compagnia di altri individui afflitti dalle medesime ansie e paure»<sup>18</sup>. Non va escluso che questa nuova «voglia di comunità» possa venir dettata dai sentimenti descritti da Bauman, e che ci sia il pericolo che da tali sentimenti possano nascere tante «comunità gruccia» quante sono le paure e le ansie che agitano le nostre esistenze. Ma un'attenta analisi della realtà, non può nemmeno chiudere gli occhi davanti ad alcune esperienze che

---

<sup>17</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.3.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p.17.



dimostrano come il fenomeno comunità possa venir letto anche attraverso il paradigma sociologico del mutamento, in virtù di quella natura *me-so* che pare contraddistinguerlo e del rapporto dialettico che sembra poter instaurare con la complessità del sistema sociale.

Concludendo, pare di ravvisare nell'approccio proposto una significativa valenza euristica, soprattutto per quel che riguarda l'analisi delle dinamiche partecipative che sottendono alla dimensione comunitaria, dinamiche che non possono venir sondate esclusivamente sotto la lente dei processi decisionali, ma che devono necessariamente esplorare la dimensione cognitiva dell'attore rispetto al «contesto sociale che in qualche modo giunge a condizionarne l'operato individuale, ma nel contempo gli consente il proprio stesso vivere».

## **2. Il capitale sociale: una risorsa della dimensione comunitaria fra individuo e struttura sociale**

Si è parlato della possibilità di intendere la dimensione comunitaria come momento di transizione, come spazio in cui la trama della struttura sociale pare allentarsi e dove possono attivarsi dinamiche di mutamento che lasciano intravedere all'orizzonte nuove, possibili forme del sociale. Per verificare se tale analisi può avere qualche fondamento empirico, l'attenzione deve necessariamente spostarsi sulle risorse, sugli strumenti, sulle relazioni e sulle strategie che i diversi attori sociali utilizzano per attivare tali dinamiche. Risorse, strumenti, relazioni e strategie che paiono essere ben sintetizzate dalla nozione di *capitale sociale*.

Alla luce delle considerazioni esposte precedentemente sulla moltiplicazione dei ruoli individuali, e sulla conseguente instabilità di *status*, crescente appare l'esigenza di sondare la rilevanza di quelle risorse che non sono immediatamente riconducibili ad uno specifico *set* di ruoli e al posizionamento degli attori all'interno del sistema sociale. In tal senso il capitale sociale si presenta come un concetto multidimensionale in grado di soddisfare questa esigenza. Una multidimensionalità che se da un lato può conferire alle analisi sui fenomeni sociali una certa flessibilità, che in certi casi meglio può cogliere la rapidità dei mutamenti sociali rispetto ad approcci rigidamente sistemici, dall'altra si crede prospetti una dimensione relazionale proprio a livello di interazione fra i



diversi sistemi, aiutando l'osservatore esterno ad individuare le relazioni esistenti fra le diverse cerchie sociali di riferimento degli attori.

L'ampia estensione semantica che caratterizza il concetto di capitale sociale, però, rende spesso difficile stabilire su quale livello si posizionino le teorizzazioni proposte dai molti studiosi che durante l'ultimo ventennio si sono confrontati con questa nozione problematica, che si riflette in particolare quando giunge il momento di produrre una definizione del fenomeno. Per questo, sembra utile riassumere brevemente i tratti caratteristici che hanno contraddistinto i diversi approcci utilizzati negli studi sul capitale sociale.

In accordo con Di Nicola il capitale sociale può essere esplicitato attraverso una triplice accezione: macro, micro e *meso*<sup>19</sup>. Ognuna delle tre accezioni rimanda agli approcci che hanno caratterizzato i lavori di Putnam<sup>20</sup>, Bourdieu<sup>21</sup> e Coleman<sup>22</sup>, considerati unanimemente come gli studiosi che hanno dato un impulso decisivo agli studi sul capitale sociale.

La dimensione macro assegna al capitale sociale la caratteristica principale di essere un bene collettivo del quale nessuno può appropriarsi privatamente, ma che nonostante ciò rimane a disposizione degli aderenti di una determinata collettività, i quali possono avvantaggiarsene in qualsiasi momento. Per Putnam tale risorsa è composta da «norme, fiducia reciproca, dal senso di appartenenza, dall'impegno civico, specifici di una società che hanno il ruolo prioritario di facilitare il funzionamento delle istituzioni democratiche»<sup>23</sup>. L'ipotesi dalla quale parte Putnam è che un alto livello di partecipazione sociale favorisce un governo efficace della comunità e un progresso economico in grado di generare reciprocità generalizzate, diffusione di informazioni sulla reputazione degli individui che appartengono alla comunità e forme di

---

<sup>19</sup> P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.7.

<sup>20</sup> R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.

<sup>21</sup> P. Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1980, pp.2-3.

<sup>22</sup> J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005 ; J.S. Coleman, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp.95-120.

<sup>23</sup> P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.7.



cooperazione diffuse. In sintesi, l'Autore ritiene che il buon governo delle istituzioni venga favorito da un alto tasso di partecipazione sociale della comunità che egli denomina *sensu civico*.

Nella dimensione micro, invece, il capitale sociale risulta essere un bene individuale, derivato dalle reti di riferimento di ciascun attore e utilizzabile dall'attore stesso per raggiungere finalità di mobilità all'interno della struttura sociale. Per Bourdieu, che è il maggior esponente di questa corrente di pensiero, il capitale sociale permette agli individui di valorizzare le altre forme di capitale possedute: quelle economiche, culturali e simboliche. Infatti, secondo il sociologo francese, ogni individuo possiede uno *stock* di capitale sociale, la cui misura risulta essere direttamente proporzionale alla quantità degli altri capitali posseduti dalle persone che fanno parte della rete di riferimento<sup>24</sup>. Seguendo questo approccio, la rete diviene l'opera di precise strategie messe in campo dall'individuo al fine di costruire, o riprodurre, relazioni sociali direttamente utilizzabili a breve o a lungo termine, e all'interno di tale rete il capitale sociale non emerge dalla semplice relazione inter-individuale, ma il suo «peso» viene determinato dal tipo di nodo e dall'intensità del legame che unisce l'individuo al nodo stesso.

L'accezione *meso* del capitale sociale si deve ai lavori di Coleman. Si ritiene che uno degli aspetti più significativi delle riflessioni di questo Autore risieda nel tentativo di collegare la dimensione micro e quella macro del fenomeno. Dimensioni, del resto, che appartengono entrambe alla nozione di capitale sociale e che contribuiscono all'ampliamento della relativa sfera semantica, così come si è fatto cenno in precedenza ragionando sulla multidimensionalità del concetto. Per Coleman, gli scopi favoriti dalla presenza di capitale sociale sono strettamente individuali, anche se la sua natura intrinseca non lo è, non potendo diventare proprietà privata. Questa duplice valenza è facilmente rintracciabile nelle parole dell'autore stesso: «Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di un determinato aspetto di una struttura sociale, e tutte rendono possibili determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di

---

<sup>24</sup> P. Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires, op. cit.*



obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili»<sup>25</sup>. Da queste parole traspare abbastanza chiaramente come il capitale sociale in Coleman sia una risorsa il cui utilizzo è prevalentemente individuale, benché essa sia disponibile all'interno della struttura sociale e non risulti soggetta ad appropriazione da parte dei singoli attori.

Le tre accezioni di cui si è dato schematicamente conto, pur oscillando dal polo individuale a quello strutturale, sembrano avere in comune l'accento posto sul forte legame che unisce la relazione e il capitale sociale. Infatti, i lavori maggiormente significativi che sono seguiti alle riflessioni di Putnam, Bourdieu e Coleman non hanno mancato di sottolineare questo aspetto. Per Lin il capitale sociale viene considerato come «una risorsa *embedded* nella struttura sociale e accessibile e/o fruibile per scopi specifici»<sup>26</sup>. Secondo Pizzorno «il capitale sociale, costituito dalle relazioni sociali in *possesso* di un individuo, costituisce [...] nient'altro che un insieme di *risorse* che costui può utilizzare, assieme ad altre risorse, per meglio perseguire i propri fini»<sup>27</sup>. Lo stesso Autore approfondirà ulteriormente il suo pensiero individuando due tipi di capitale sociale: il primo, definito «di solidarietà», «si basa su quel tipo di relazioni sociali che sorgono, o vengono sostenute, grazie a gruppi coesi i cui membri sono legati l'uno all'altro in maniera forte e duratura, ed è quindi prevedibile che agiscano secondo principi di solidarietà di gruppo»<sup>28</sup>; il secondo viene nominato «di reciprocità» e presenta la caratteristica di prendere forma «[...] nella relazione tra due parti, in cui l'una anticipa l'aiuto dell'altra nel perseguire i suoi fini, in quanto ipotizza che si costituisca un rapporto diadico di mutuo appoggio»<sup>29</sup>.

Fukuyama definirà il capitale sociale come «l'aspettativa presente all'interno di una comunità che i membri della comunità stessa seguiranno un comportamento retto, onesto e cooperativo sulla base di un insieme di norme condivise», sottolineando che «queste comunità non necessitano di eccessive norme che regolino le loro relazioni, poiché il

<sup>25</sup> J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, op. cit., p.388.

<sup>26</sup> N. Lin, *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, p.29, Tda.

<sup>27</sup> A. Pizzorno, *Perché si paga il benzinaio*, in A. Bagnasco et al. (cur.), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, 2001 p.21.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp.27-28.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p.27.



consenso morale, concesso a priori ai membri del gruppo, garantisce lo sviluppo di una fiducia reciproca»<sup>30</sup>.

Da questo rapido *excursus* su alcune riflessioni riguardanti il capitale sociale, risulta evidente come, indipendentemente dagli accenti utilizzati, la relazione sia l'elemento fondante del fenomeno. Per essere più precisi, un novero di relazioni dal quale originano fiducia, cooperazione, reciprocità, coesione sociale, valori e norme: una serie variegata di risorse, individuali e strutturali, che ben rappresentano la multidimensionalità del concetto. Prima di concludere, va segnalato come il capitale sociale sia «una dimensione di vita emergente nella società complessa»<sup>31</sup> e tale caratteristica, proprio in virtù di quella multidimensionalità citata più volte, fa sì che la sua collocazione, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello empirico, non dipenda «dal fatto che si collochi il capitale sociale a livello micro (risorsa individuale) o a livello macro (risorsa del sistema), quanto dagli assunti di rilevanza di un ipotetico osservatore-ricercatore»<sup>32</sup>, il quale non dovrebbe mai perdere di vista nelle sue riflessioni la complessità del fenomeno.

La nozione di capitale sociale, quindi, appare estremamente duttile, e questa sua duttilità può fornire una chiave interpretativa nel sondare la costante dialettica fra individuo e struttura, nell'individuare quelle dinamiche che troppo spesso vedono contrapposti gli interessi individuali e il benessere della collettività, nel verificare se e come tale nozione possa essere in grado di giocare un ruolo nel mutamento delle strutture sociali attraverso la partecipazione dei singoli individui.

### **3. Quando il capitale sociale muta la struttura: il caso dei *Conselhos de saúde***

Attraverso le pagine precedenti, si è cercato di proporre una chiave di lettura di ciò che definiamo dimensione comunitaria, mettendo

---

<sup>30</sup> F. Fukuyama, *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, Free Press, New York, 1995, p.26, Tda.

<sup>31</sup> P. Di Nicola (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, op. cit., p.9.

<sup>32</sup> *Ibidem*.



l'accento su come tale spazio sociale possa venir osservato anche sotto la lente del mutamento. A tal fine, si è individuato nel capitale sociale quel fenomeno in grado di evidenziare gli aspetti processuali che caratterizzano le dinamiche che ruotano attorno alla comunità. Un fenomeno che mal prestandosi a rigide categorizzazioni, oscillando continuamente dal polo individuale a quello strutturale, permette all'osservatore di intravedere i continui rimandi fra l'agire individuale, la costruzione dei sistemi sociali e la loro ri-produzione. Inoltre, si è più volte sottolineato come la partecipazione costituisca il passaggio decisivo affinché questi rimandi producano degli effetti di una certa rilevanza, per stabilità ed efficacia, all'interno di un sistema sociale.

Alla luce di queste considerazioni, e della necessità di trovare qualche corrispondenza fra le varie teorizzazioni e la realtà empirica, si ritiene opportuno riportare l'esperienza brasiliana dei *Conselhos de saúde*, dove significativo risulta essere il nesso fra la partecipazione della società civile e i possibili utilizzi del capitale sociale, soprattutto per quel che concerne la rivitalizzazione di un'idea di democrazia che sembra sbiadire sempre più sullo sfondo di processi globali che marginalizzano la posizione dell'individuo e riducono l'impatto del suo agire attraverso progressive sottrazioni di senso.

I processi di ri-democratizzazione che hanno attraversato la storia dei Paesi latinoamericani durante l'ultimo ventennio del secolo scorso, seppur con tempi e modalità differenti, hanno messo in luce come il limitarsi ad «indossare» il vestito delle democrazie liberali non fosse sufficiente per risolvere le problematiche lasciate in eredità dalle dittature e dagli autoritarismi vari che hanno attraversato molte zone dell'America Latina. Tale constatazione, che sembra maturare pienamente con l'avvento del XXI secolo, ha sancito la nascita di nuovi orientamenti e nuove attitudini come «lo scetticismo della popolazione verso i governi eletti, la sfiducia nella classe politica, l'apatia partecipativa, la frammentazione sociale, l'individualismo e il particolarismo, a discapito del benessere collettivo»<sup>33</sup>. In sostanza, come sottolineato da

---

<sup>33</sup> M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil ¿Un círculo virtuoso?*, in «Cadernos de Saúde Pública», Rio de Janeiro, 8, 2002, p.51, Tda.



molti autori<sup>34</sup>, l'erosione dei valori etici e morali, dai quali non si può prescindere nella costruzione di una reale democrazia, ha condotto inevitabilmente ad una diminuzione della partecipazione a tutti i livelli della società, con nefaste conseguenze sulle *policy* dei diversi Paesi latinoamericani. Per questo, come afferma Baquero, «nella misura in cui sono state frustrate le aspettative generate da processi di ridemocratizzazione, il concetto di capitale sociale appare in grado di prospettare nuovi meccanismi che potenzino la capacità partecipativa della società civile»<sup>35</sup>. Seguendo tale ragionamento, non vi è dubbio che i *Conselhos de saúde* brasiliani appaiono come un'esperienza densa di significato.

Durante gli anni Ottanta il Brasile venne investito dalle rivendicazioni di un imponente movimento sociale urbano che, assumendo una crescente rilevanza a livello nazionale, mise al primo posto della sua agenda la riforma del sistema sanitario, ponendo l'accento sul diritto alla salute di ogni cittadino. La mobilitazione della società civile, che assunse la forma di un movimento sociale in grado di creare un vasto consenso presso l'opinione pubblica, raggiunse importanti risultati con la promulgazione, avvenuta nel 1988, della nuova *Constituição federal*, che riformò il sistema sanitario attraverso l'introduzione del *Sistema único de saúde*. Nello specifico, tale riforma prevede la creazione a livello nazionale del *Conselho nacional de saúde* e a livello statale e municipale l'istituzione dei *Conselhos locais de saúde*, veri e propri organi deliberativi e consultivi sulle politiche riguardanti la sfera della salute attuate dallo Stato brasiliano. Il segno distintivo di questa esperienza pare essere la partecipazione della società civile. La composizione di questi *conselhos*, infatti, risulta quanto mai eterogenea e significativa, contemplando diverse rappresentanze che tutelano gli interessi degli u-

---

<sup>34</sup> A questo proposito si rimanda alle seguenti letture: J.L. Cohen, A. Rogers, *A Proposal for Reconstructing Democratic Institutions*, in E.O. Wright (cur.), *Associations and Democracy*, Verso, London/New York, 1995, pp.7-98; J.L. Cohen, A. Arato, *Sociedad civil y teoría política*, Fondo de cultura económica, México Df, 2002; M. Baquero, *Alcances e limites do capital social na construção democrática*, in M. Baquero (cur.), *Reinventando a sociedade na América Latina*, Editora da Ufrgs, Porto Alegre, 2001, pp.19-49.

<sup>35</sup> M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.51.



tenti dei servizi, dei fornitori, pubblici e privati, delle autorità locali e degli operatori che a diverso titolo lavorano presso le strutture pubbliche. Ogni quattro anni i diversi *conselhos* si riuniscono nei rispettivi Stati di appartenenza nelle *conferências de saúde*, assemblee partecipate nelle quali i vari delegati municipali discutono sulle problematiche riguardanti il *Sistema único de saúde* e redigono un documento che viene poi presentato alla *conferências nacional de saúde*, che abitualmente si tiene a Brasilia, all'interno della quale quasi quattromila consiglieri dibattono le linee guida nazionali da seguire in tema di salute.

I *Conselhos de saúde* cominciarono ad essere implementati nel sistema sanitario nazionale nel 1990 e attualmente se ne contano più di 5.500. Alcune ricerche che hanno cercato di focalizzare i punti di forza e le problematicità di questo processo partecipativo<sup>36</sup> e sottolineano come fra i membri si sia sviluppato un livello di reciproca fiducia tale da produrre un elevato tasso di cooperazione, che si manifesta attraverso la costante ricerca di un equilibrio nella negoziazione fra le istanze provenienti dagli attori coinvolti e la ricerca di un consenso il più possibile condiviso. Ciò che si constata, infatti, è come a partire dall'iniziale investimento di capitale sociale fatto dalla società civile, siano avvenuti dei mutamenti strutturali in grado di favorire la crescita del capitale sociale stesso.

In tale processo sono tuttavia presenti alcune criticità. Nella riforma del sistema sanitario brasiliano hanno giocato un ruolo chiave, e lo giocano tutt'ora, i rappresentanti della società civile, la cui funzione è quella da un lato di bilanciare i poteri decisionali dei vari centri di governo e dall'altro di assicurare la fruizione dei diritti sociali che, come argomenta più volte Carvalho<sup>37</sup>, permettono di ridurre gli effetti delle disuguaglianze prodotte dalle politiche neoliberiste, garantendo almeno

---

<sup>36</sup> A questo proposito si rimanda ai lavori di: I. Silva, M.E. Labra, *As instâncias colegiadas do Sus no Estado do Rio de Janeiro e o processo decisório*, in «Cadernos de Saúde Pública», 17, 2001, pp.161-170; J. Figueiredo, *Comunidade cívica, capital social e conselhos de saúde no Estado do Rio de Janeiro*, Fundação Oswaldo Cruz, Rio de Janeiro, 2001; M.E. Labra, *A qualidade da representação dos usuários nos conselhos de saúde e a dimensão associativa*, Fundação Oswaldo, Rio de Janeiro, 2002.

<sup>37</sup> A.I. Carvalho, *Os conselhos de saúde, participação social e reforma do Estado*, in M.E. Kleba, *Descentralização do sistema de saúde no Brasil: limites e possibilidades de uma estratégia para o empoderamento*, Chapecó, Argos, 2005.



una quota minima di benessere per la collettività. Ed è proprio la questione della rappresentatività dei consiglieri eletti dalla popolazione a destare le maggiori perplessità rispetto alle dinamiche partecipative che contraddistinguono i *Conselhos de saúde*. Spesso la loro nomina «è influenzata da interferenze politiche e clientelari»<sup>38</sup>, e per questo motivo coloro che rivestono il ruolo di consigliere non rappresentano gli interessi del cittadino comune. Inoltre, il regolamento interno permette a molti *secretários dos Conselhos locais de saúde*<sup>39</sup> di esercitare forme di autoritarismo, consentendo loro di respingere le richieste provenienti dai delegati della società civile e di imporre le proprie decisioni utilizzando «espedienti come la manipolazione, la costrizione o l'omissione»<sup>40</sup>. Questa linea di tendenza appare rafforzata dalla specificità dei temi affrontati durante le assemblee, il più delle volte tecnicamente complessi, che richiedono specifiche conoscenze estranee alla formazione dei consiglieri eletti dalla cittadinanza. Si è cercato di porvi rimedio attraverso l'istituzione di corsi di formazione che permettessero l'acquisizione delle conoscenze necessarie allo svolgimento del ruolo di consigliere, ma il frequente *turnover* dei membri dei *Conselhos*, i singoli consiglieri restano in carica solamente un anno, può rendere vani gli sforzi prodotti in questa direzione.

Approfondendo ulteriormente il tema della rappresentanza degli utenti dei servizi provenienti dalla società civile, si riscontra un'altra zona d'ombra del processo: la scarsa rotazione degli attori che rivestono il ruolo di consigliere, favorita dall'assenza di limiti nel numero di mandati che possono venir concessi ad un singolo individuo. Una scarsa rotazione che potrebbe essere utilizzata come indicatore per sondare quei meccanismi che, riproducendo relazioni gerarchiche, clientelari ed escludenti all'interno della comunità, tendono a professionalizzare il ruolo dei consiglieri, i quali alle volte tendono a valicare i confini del proprio mandato popolare con frequenti intromissioni in questioni di tipo politico che esulano dalla sfera della salute.

---

<sup>38</sup> M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.52, Tda.

<sup>39</sup> Presiedono le riunioni dei *conselhos*.

<sup>40</sup> M.E. Labra, *Capital social y consejos de salud en Brasil. ¿Un círculo virtuoso?*, *op. cit.*, p.52, Tda.



Inoltre, il profilo sociale ed economico di questi rappresentanti appare ben definito dalle conoscenze di base richieste e dalle capacità di stabilire relazioni a vari livelli, che necessariamente i candidati devono avere per svolgere la loro funzione, dimodoché chiunque voglia candidarsi a tale ruolo normalmente si discosta dall'immagine del cittadino medio per grado di istruzione, carisma, condizione economica e familiarità con il contesto comunitario, soprattutto nelle vaste zone periferiche delle metropoli brasiliane che raggruppano una miriade di associazioni di vicinato, *bairros* e *favelas*, che in forme più o meno organizzate contribuiscono all'elezione dei rappresentanti stessi.

Le criticità che si sono volute evidenziare non diminuiscono il valore dell'esperienza dei *Conselhos de saúde*. Un'esperienza che si ritiene rappresenti efficacemente, dal punto di vista empirico, le possibili dinamiche che investono la nozione di capitale sociale. Particolarmente significativo, nello specifico, appare infatti il legame che unisce l'ampiezza semantica del concetto e gli attuali processi democratici che attraversano i Paesi dell'America Latina, tracciando in essi un labirinto in cui «la realtà non è mai avulsa dal suo concetto», e dove «l'idea di America Latina entra nella costituzione della realtà latino-americana»<sup>41</sup>.

#### 4. Riannodando i fili del discorso

I capitoli precedenti hanno cercato di tracciare alcune linee che proponessero una visione della comunità in grado di dar conto degli aspetti di dinamicità del fenomeno. In particolar modo, l'aver sottolineato la natura *meso* di ciò che possiamo far rientrare entro i confini della dimensione comunitaria, tanto a livello concettuale quanto a livello empirico, consente di sottolineare tali dinamicità.

Muovendosi maggiormente sul piano interazionista, già Ardigò aveva evidenziato questa natura *meso*, introducendo nel pensiero sociologico l'espressione «mondi vitali»<sup>42</sup>. Utilizzando questa espressione, che

---

<sup>41</sup> O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, Presentazione ed edizione italiana di Francesco Lazzari, introduzione di Alberto Merler, p.29.

<sup>42</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.



si rifà al *lebenswelt* husserliano<sup>43</sup>, l'Autore intende far emergere la contrapposizione fra la «soggettività del mondo vitale» e «l'oggettività delle istituzioni politiche» che, questa la tesi di fondo, genera una sostanziale «crisi di governabilità»<sup>44</sup>. Una crisi che secondo il sociologo italiano può venir risolta solamente attraverso una transazione «tra il soggettivo e l'oggettivo, tra la produzione di senso dei mondi vitali quotidiani, da un lato, e l'organizzazione strutturale del sistema sociale, dall'altro»<sup>45</sup>. Una transazione che vede proprio nella comunità, nell'intrinseca natura *meso* che la caratterizza, il luogo «ideale» in cui produrre i suoi effetti più significativi.

La lettura in chiave sociologica della teoria turneriana sulla comunità ha avuto lo scopo di verificare se sia possibile analizzare questo fenomeno sotto la lente del mutamento, proponendo di inserire la dimensione temporale nel novero degli approcci dotati di senso utilizzati nelle riflessioni sulla comunità. In particolare, evidenziare come nei momenti di transizione emerga con forza la dimensione comunitaria all'interno di una collettività, porta a domandarsi se tale argomentazione possa ritenersi ancora valida rovesciando i poli del ragionamento, chiedendosi cioè se la comunità possa venir considerata come una fase di passaggio fra sistemi societari differenti, attraverso quei momenti «creativi di antistruttura» individuati da Turner.

Al di là di ogni considerazione sul senso da attribuire all'approccio proposto, che certamente non spetta a chi scrive valutare, sembra di poter constatare che l'introduzione della dimensione temporale, il considerare la comunità come un momento di transizione, che bene sembra associarsi alla transazione auspicata da Ardigò, possa favorire la comprensione dei processi partecipativi che danno significato alle odierne dinamiche comunitarie. Un approccio che potrebbe farci scoprire come alla radice di questa «voglia di comunità» possano trovarsi i germogli di un possibile mutamento sociale.

E si crede che questo ragionamento possa assumere una dimensione empirica grazie alla nozione di capitale sociale. Un concetto che com-

---

<sup>43</sup> E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961.

<sup>44</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, op. cit.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p.33.



penetra il «senso di comunità» determinandone le forme; un concetto che in virtù della sua flessibilità pare essere in grado di materializzare un ponte che colleghi il soggettivo e l'oggettivo della nostra quotidianità; un concetto, concludendo, che rimandando continuamente tanto alla dimensione individuale quanto a quella strutturale sembra poter instaurare un'efficace dialettica fra la persona e la complessità del sistema sociale, che oggi più che mai appare urgente ristabilire.

### Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.
- Bagnasco A. et al. (cur.), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Baquero M. (cur.), *Reinventando a sociedade na América Latina*, Editora da Ufrgs, Porto Alegre, 2001.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bianchi L., *Le diverse latitudini del concetto di comunità*, in «Visioni LatinoAmericane», 3, 2010, pp.23-50.
- Bourdieu P., *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 1980.
- Cohen J.L., Arato A., *Sociedad civil y teoría política*, Fondo de cultura económica, México Df, 2002.
- Coleman J.S., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Coleman J.S., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988.
- Di Nicola P. (cur.), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale*, Cedam, Padova, 2000.
- Figueiredo J., *Comunidade cívica, capital social e conselhos de saúde no Estado do Rio de Janeiro*, Fundação Oswaldo Cruz, Rio de Janeiro, 2001.
- Fukuyama F., *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, Free Press, New York, 1995.
- Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano, 1961.



- Ianni O., *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, *Presentazione* ed edizione italiana di Francesco Lazzari, *Introduzione* di Alberto Merler.
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Kleba M.E., *Descentralização do sistema de saúde no Brasil: limites e possibilidades de uma estratégia para o empoderamento*, Chapecó, Argos, 2005.
- Labra M.E., *A qualidade da representação dos usuários nos conselhos de saúde e a dimensão associativa*, Fundação Oswaldo, Rio de Janeiro, 2002.
- Labra M.E., *Capital social y consejos de salud en Brasil ¿Un círculo virtuoso?*, in «Cadernos de Saúde Pública», 18, 2002.
- Lin N., *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1971.
- Putnam R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.
- Silva I. e Labra M.E., *As instâncias colegiadas do Sus no Estado do Rio de Janeiro e o processo decisório*, in «Cadernos de Saúde Pública», 17, 2001.
- Turner V., *Simboli e momenti della comunità*, Morcelliana, Brescia, 1975.
- Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.
- Weber M., *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano, 1968.
- Wright E.O. (cur.), *Associations and Democracy*, Verso, London/New York, 1995.